



UNA BATTAGLIA DOPO L'ALTRA



Inquadra il QR CODE e
ascolta il commento di
Gabriele Lingardi

Regia: Paul Thoma Anderson

Interpreti: Leonardo DiCaprio, Sean Penn, Benicio Del Toro, Regina Hall, Teyana Taylor, Chase Infiniti, Alana Haim, Wood Harris

Sceneggiatura: Paul Thomas Anderson, Thomas Pynchon

Montaggio: Andy Jurgensen

Fotografia: Kiko de la Rica **Musica:** Jonny Greenwood

Scenografia: Florencia Martin

Costumi: Colleen Atwood

Genere: Commedia/Drammatico

Paese: Stati Uniti

Durata: 162 min

Anno: 2025

Antonio Gramsci scriveva che «ogni movimento rivoluzionario è romantico, per definizione». E' difficile immaginare che **Thomas Pynchon** – e ancor meno Paul Thomas Anderson – abbiano mai letto quella frase, eppure in *Una battaglia dopo l'altra* (firmato da Anderson) come già in *Vineland* (romanzo di Pynchon del 1990 da cui il film deriva), **rivoluzione e romanticismo** sono due elementi inscindibili, due passioni che si inseguono continuamente, come utopia e allo stesso tempo disincanto, come euforia collettiva e malinconia individuale.

A scanso di fraintendimenti: **non è un film sentimentale** *Una battaglia dopo l'altra* anzi. Si tratta probabilmente del film di Anderson più svagato, farsesco e disarticolato, ma il romanticismo – inteso come moto che favorisce l'emersione dei sentimenti, dei legami, delle ferite che non si rimarginano – è il motore del racconto e la forza che tiene insieme (e divide) i personaggi. E forse proprio in senso gramsciano: non come ornamento emotivo, ma come **energia che accompagna ogni tentativo di cambiamento**, anche il più disordinato, anche il più sconfitto in partenza. Un romanticismo che non si esaurisce nella sfera dei sentimenti privati, ma si apre a un senso del tempo, a una sensibilità verso il mondo e le epoche in cui si vive. Un romanticismo capace di abbracciare ogni dimensione dell'esistenza: l'amore per una persona – sia essa partner, figlio o genitore –, per una causa anche quando appare irraggiungibile e, naturalmente, per la libertà.

La storia è quella di Bob Ferguson (**Leonardo DiCaprio**), rivoluzionario che, nei tardi anni Zero del nuovo millennio, si unisce al collettivo French 75, gruppo dedito ad azioni di sabotaggio e disturbo contro i centri di detenzione per immigrati in tutti gli Stati Uniti. Inizialmente Bob entra nel movimento più per attrazione verso la leader, Perfidia Beverly Hills (**Teyana Taylor**), che per reale convinzione ideologica, ma col tempo diventa – grazie alla sua esperienza di bombarolo – una delle colonne portanti del gruppo. Tra lui e Perfidia nasce una relazione intensa: insieme hanno una figlia e cercano di costruire una vita comune. Ma la pressione costante dell'FBI, e in particolare del colonnello Steven J. Lockjaw (**Sean Penn**) – suprematista bianco ossessionato da Perfidia, soprattutto sul piano sessuale – unita all'insofferenza della donna verso una vita borghese, finisce per dividerli. Sedici anni dopo, nel presente, Bob vive sotto falso nome insieme alla figlia adolescente Willa (**Chase Infiniti**): ha abbandonato la causa e conduce un'esistenza appartata, da reietto. Lockjaw, però, non ha mai smesso di cercarlo, e il suo ritorno in scena innesca una catena di eventi che costringerà entrambi, e anche Willa, a fare i conti con il passato.

Come suggerisce la trama, *Una battaglia dopo l'altra* è un film di genere che, pur portando con sé la poetica del regista californiano, non assomiglia a nulla del suo cinema precedente. Nemmeno a **Vizio di forma**, spesso richiamato dalla critica per la comune matrice pynchoniana, ma in realtà distante per registro e struttura. Anderson riprende i fatti di *Vineland* e li aggiorna, spostando la vicenda avanti di quarant'anni: la prima parte si svolge intorno al 2010 invece che negli anni Sessanta, la seconda nel presente invece che alla metà degli anni Ottanta. Ne risulta **un contesto storico privo di qualsiasi carattere rivoluzionario**, che trasforma il racconto in una sorta di **astrazione**, quasi una **distopia**: uno spazio-tempo sfuggente, indefinibile e proprio per questo sospeso, instabile e quasi perturbante.

E', e allo stesso tempo non è, l'America di oggi. Da un lato i riferimenti al presente sono evidenti – il controllo militare e coercitivo dell'immigrazione, le passioni politiche radicali e polarizzate, l'anima razzista come tradizione e motore della nascita della nazione – dall'altro, però, nulla diventa davvero specchio dell'America trumpiana. Come se ad Anderson non interessasse comporre un ritratto diretto e circoscritto – come fa invece **Ari Aster** con *Eddington*, che finisce per costruire un quadro degli Stati Uniti tanto chiuso quanto confuso, specchio di uno sguardo più ombelicale che realmente politico – ma piuttosto **interrogare la storia**, impossibile da raccontare e sintetizzare, del proprio Paese. Come già ne *Il petroliere* o in *The Master*, Anderson preferisce disperdere il racconto nello spazio e nel tempo – reali o immaginari che siano – **producendo una traiettoria che non conduce a una meta** (se non sul piano drammaturgico, ma in fondo il genere ha le sue regole).

Il suo Bob, alias **Ghetto Pat**, è l'incarnazione di tutto questo: una sorta di **Lebowski** del terzo millennio (e del resto nel film dei **Coen** riecheggiano chiaramente suggestioni pynchoniane), che pensa, agisce e si muove in modo goffo, privo di direzione e apparentemente di ideali. Incarnazione del fallimento rivoluzionario, ma al tempo stesso sua unica possibile risposta. Perché anche il mondo controrivoluzionario che lo circonda appare altrettanto disfatto e morente: come Lockjaw, che con il suo corpo meccanico e i suoi ideali elementari, ai quali non riesce comunque mai a restare fedele, è destinato a soccombere.

Come in un **western crepuscolare** – forse il genere che più di ogni altro, in filigrana, corrisponde a *Una battaglia dopo l'altra* – a emergere è proprio questo mondo in decadenza, che Anderson dipinge come una sorta di **direzione geografica: dai paesaggi urbani labirintici alla provincia rurale, fino al deserto**, dove nel finale si svolge uno straordinario inseguimento d'auto. La scena non è solo un omaggio al genere, ma assume una valenza quasi astratta.

Attraverso le focali lunghe che mostrano e nascondono le auto tra le cunette del deserto californiano, il regista descrive uno spazio infinito che si schiaccia su se stesso, dando solo l'illusione della sua vastità e intrappolando ancora di più i personaggi.

Ecco, se ci fosse un'immagine che racchiude il film, sarebbe quella delle *muscle car* riprese in campo lunghissimo, che sfrecciano sfocate tra i miraggi sull'asfalto e la grana del 35mm. **In quel tremolio visivo si concentra l'irrisolutezza del racconto:** il mito che si frantuma, i contorni che si confondono, l'immagine che rifiuta nitore e pulizia. Come se parlasse di qualcosa che non si riesce a raccontare e mostrare per davvero, allo stesso modo dei ricordi di Bob, annebbiati dalla droga e dall'alcol.

Perché quello raccontato da Anderson è un paese per vecchi, che assomiglia al cinema degli anni Novanta al punto da incarnarne anche lo spirito. Bob – che ha il corpo di DiCaprio ed è quasi coetaneo del regista – raffigura nient'altro che la propria **generazione disincantata, pronta alla normalizzazione e capace ormai di rifugiarsi solo negli affetti** (Willa, in questo senso, è il motore e il punto centripeto della storia). Eppure, pur sapendo che la sua rivoluzione è finita e che non c'è più spazio né tempo per ricominciare, quando si ritrova insieme a Sensei Sergio – maestro di karate e capo di una cellula che difende gli immigrati clandestini, interpretato da **Benicio Del Toro** – braccato dalla polizia, riesce ancora a pronunciare l'unica frase in cui crede e che riveste ancora di speranza: «¡Viva la revolución!».

Lorenzo Rossi – Cineforum.it

Ecco cosa ci avete detto de LE CITTA' DI PIANURA ...

DUE RIGHE per riassumere il film...

- Noioso non sono riuscita a vederlo tutto
- Lettura realistica della involuzione culturale determinata dall' unica prospettiva del denaro: imprenditore arricchito e umanamente lontano dalla realtà, che traduce in oro anche il valore dei rapporti umani e operai che trafugano occhiali. Tutti con la sola aspirazione di accumulare risorse, in spregio alla propria storia e alla propria terra, sacrificate senza scrupoli e senza costruire alcuna prospettiva. Il risultato è un deserto di rovine e un debito in conto alle nuove generazioni: quelle che sono già qui e quelle che verranno. Il film propone in modo potente una soluzione: la fiducia nei giovani che sono in grado di reagire all' ottusità, sanno riconoscere il valore delle cose, sanno assumersi responsabilità e diventano paladini della speranza (il saluto al treno in corsa è commovente). Il tutto funziona se c'è contatto e comunicazione fra opposti: i due alcolici e lo studente che non teme contaminazione. Insomma un film bellissimo.
- "Road movie" che vuol essere ossimoro. All'inizio e alla fine del viaggio il tasso alcolico dei nostri eroi mi ha annoiato a livelli esponenziali. Non è il mio film!
- Noioso
- Bellissimo! Una vera sorpresa, finalmente un film italiano da applausi
- La situazione attuale della nostra Società di declino dopo gli anni '80. Spero che il giovane studente sia salito sul treno giusto...
- A pelle non mi è piaciuto ...ha però creato tanti spunti di riflessione
- Certi film non li capisco proprio. Ci vuole una fantasia enorme per inventare un film simile
- Viaggio alcolico nella pianura veneta. La loro vita sperperata in eccessi serve però al giovane studente secchione a imparare a godere della gioia di vivere
- Film che ricorda un po' l'epopea americana di Kerouac in salsa Veneta. Attori bravissimi. Da vedere.
- A mio parere uno strano film, narra quotidianità di persone strane, primi piani intensi sui visi, relazioni tra i protagonisti con diverse età e anche modi diversi d'essere, uno attirato e curioso verso l'architettura di Scarpa, gli altri indifferenti.
- Il film presenta più letture: il tema dell'alcolismo, la pianura veneta come terra desolata, le rappresentazioni

Mi è piaciuto soprattutto...

- I molteplici strumenti comunicativi utilizzati: la fotografia (giunge spesso inattesa nel rivelare bellezza nei momenti di riflessione silenziosa); la presenza di simboli (efficace e non scontata); la musica, cauta ma interessante. La comicità originale e intensa del triste quotidiano tutto sommato, mai becera e mai squallida. Ho anche riso!
- La descrizione della purezza del giovane è stata l'unica ragione che mi ha tenuta seduta lì.
- Un road movie wendersiano che fa vedere quel che resta della pianura veneta. E in alto i calici ai bravi protagonisti!
- Il riferimento del territorio dove è stato girato il film. Il contrasto tra l'architettura di qualità e il costruito "a caso". Forse aver girato una scena nella tomba Brion ci ha dato una speranza.
- Non mi è piaciuto. Non saprei nemmeno raccontare la trama
- L'ostinazione a non voler invecchiare
- Il fatto che racconta un Veneto completamente diverso da quello che ci propinano le varie televisioni, politici e opinionisti vari.
- Qui purtroppo devo dire che non mi è piaciuto. Nonostante la presentazione del prof. Lingiardi.
- Mi ha stimolato a cercare recensioni sul film perché ho avuto difficoltà a ricomporre il tutto.

Un grazie per aver lasciato la vostra recensione a José, Bruna, Fabio, Anna, Renato Corti, RMCristina

Sei tu il CRITICO CINEMATOGRAFICO del "C. Ferrari"

inquadra il QRCode e dai la tua opinione sul film

**UNA BATTAGLIA
DOPO L'ALTRA**

